

VARIAZIONE DIAMESICA

1. Premessa. Definizione e statuto dalla variazione diamesica

Una volta consolidatosi il modello di analisi dei sistemi linguistici ispirato alla variazione e fondato su tre principali parametri (spazio, appartenenza socioculturale e contesto dell'interazione), si è avvertita l'esigenza di considerare una quarta importante dimensione collegata con l'influenza esercitata dal mezzo o canale attraverso cui avviene la comunicazione.

Per etichettare metalinguisticamente questo fattore, Alberto Mioni, estraendo l'elemento formativo *dia-* condiviso dalla serie *diatopico, diastratico, diafasico* e combinandolo con l'affissoide greco *meso-* "mezzo", ha introdotto il tecnicismo *diamesico* (Mioni 1983, p. 508) intendendo dunque per *variazione diamesica* l'insieme dei fenomeni linguistici connessi con la selezione di un determinato *medium* (scritto, parlato, telefonico, cinematografico, radiotelevisivo; oggi aggiungerei anche le forme espressive proprie della comunicazione telematica, via web ecc.).

2. Diversità di strategie tra scritto e parlato

La scelta del mezzo ha in effetti una ricaduta importante sulla configurazione linguistica del messaggio. Così, ad esempio, un testo scritto non avrà le ripetizioni e le ridondanze che sono caratteristiche dell'oralità; per contro nel parlato sono frequenti "le interruzioni, le riprese, i cambiamenti di costruzione, le correzioni" come effetto della "minore gittata della capacità di pianificazione del testo parlato rispetto a quello scritto" (Sornicola 1982, p. 80). Normalmente, infatti, "chi parla procede per aggiunte successive, aggiustando via via il tiro: spesso comincia una frase secondo un certo progetto e poi lo cambia in corso d'opera, producendo gli anacoluti tipici del parlato" (Colombo 2011, p. 49).

In definitiva i vari tipi di comunicazione comportano modalità diverse di organizzazione testuale dell'enunciato.

2.1 L'anacoluto

Uno dei fenomeni tipici del parlato è l'anacoluto, che "si presenta come una mistione di strutture sintattiche diverse, dovuta a un mutamento di progetto del discorso" (Sornicola 1982, p. 81; gli esempi che seguono sono tratti da tale studio).

Io Napoli la mia città mi piace moltissimo
Io la frittura mi fa male

Io questa è l'impressione che si ha

3. Modalità espressive intermedie tra scritto e parlato - *Il continuum delle varietà*

Lungi tuttavia dal costituire entità discrete e nettamente delimitabili, parlato e scritto si presentano in realtà come tipologie disposte secondo un *continuum* al cui interno figura una vasta gamma di tipi intermedi. Le due polarità estreme di tale *continuum* possono essere definite in termini di parlato *prototipico* e *scritto prototipico*. Scritto e parlato *prototipici* presentano un nucleo di caratteristiche contrapposte che riepiloghiamo seguendo Bernardelli - Pellerey 1999, pp. 53-62.

PARLATO PROTOTIPICO	SCRITTO PROTOTIPICO
<ul style="list-style-type: none">- elaborazione in tempo reale- compresenza di parlante e interlocutore- ancoramento al contesto di produzione e di ricezione- evanescenza dell'enunciato- irreversibilità della formulazione- impossibilità dell'ascoltatore di tornare indietro- ordine e tempo di ascolto obbligati- impossibilità di verifica	<ul style="list-style-type: none">- pianificazione del testo- distanza fra scrivente e lettore- autonomia dal contesto di produzione e di ricezione- permanenza del testo- possibilità di correzione- possibilità del lettore di muoversi avanti e indietro sul testo- tempi liberi di fruizione- controllo delle affermazioni

Va inoltre tenuto presente che “la forte interazione tra elementi verbali e l’uso di espressioni facciali, gesti e movimenti del corpo permette al parlante di comunicare su più piani contemporaneamente. L’uso di questi elementi non solo accompagna la sequenza verbale, ma produce significati aggiuntivi, divenendo parte integrante dell’enunciazione” (Miriam Voghera, *Lingua parlata*, in *Enciclopedia dell’Italiano*).

Per rendere conto di un quadro tipologico complesso, che non si esaurisce nella schematica contrapposizione tra oralità e scrittura, è stata elaborata una articolata serie di opzioni terminologiche.

3.1 Le forme ‘polari’ o prototipiche

Innanzitutto quello che sopra abbiamo definito come ‘parlato prototipico’ è stato ribattezzato da Giovanni Nencioni (1976) come *parlato-parlato*, formula con cui si indica “il parlato spontaneo (detto anche *in situazione*), tipico cioè di una normale conversazione a faccia a faccia, non preparata prima a tavolino né condotta dai parlanti con la consapevolezza di essere registrati” (Fabio Rossi, *Le*

parole dello schermo, 1999, p. 533). La categoria opposta al *parlato-parlato* è stata individuata nel cosiddetto *scritto-scritto*, espressione, coniata dallo stesso Nencioni, con cui “si designano quei testi scritti (tipicamente quelli letterari tradizionali) che non mostrano alcun intento di avvicinarsi allo stile del parlato” (Rossi 1999, p. 541).

3.2 *Le transizioni*

All’intersezione tra oralità e scrittura si colloca innanzitutto un’ampia gamma di realizzazioni, di *per sé orali*, ma alle quali è estranea la caratteristica irriflessa del parlato spontaneo, proprio delle interazioni verbali faccia a faccia.

Si possono avere le seguenti forme comunicative:

3.2.1 Parlato pubblico formale

È il parlato dei discorsi ufficiali, cerimoniali ecc.

3.2.2. Parlato dialogico, letto, ecc.

Ne è un esempio il *parlato letto ad alta voce* proprio dei notiziari radiofonici e televisivi; a rigore un testo letto ad alta voce o recitato a memoria non si può considerare parlato vero e proprio (Voghera 1992 in Rossi 1999, p. 35).

3.2.3 Il parlato-scritto

Con questa formula si indica un tipo di discorso con il quale un parlante legge o declama un testo già redatto in precedenza da lui stesso o da altri; è proprio dei servizi giornalistici che vanno in onda per radio o televisione, delle voci fuori campo che si ascoltano come sottofondo dei documentari e dei messaggi promozionali in pubblicità.

3.2.4 Il parlato recitato

Si tratta di un parlato precostruito, “imparato a memoria sulla base di un testo scritto” (Rossi 1999, p. 533), in genere il cosiddetto *copione*; è proprio “degli attori che seguono una sceneggiatura scritta e che spesso vengono doppiati in studio, quindi senza rumori di sottofondo, se non quelli previsti dal regista” (Diadori 1994, p. 14).

3.3 *La ‘lingua trasmessa’*

Un insieme coerente di varietà ibride concorre a formare il cosiddetto ‘trasmesso’, specifico delle moderne forme di comunicazione linguistica a distanza (radio, televisione, cinema, ma anche telefonia, fissa e mobile) e nel quale gioca un ruolo importante il mezzo tecnico utilizzato per la trasmissione del messaggio.

L'individuazione di tale categoria prende le mosse da un intervento di Sabatini (1982), il quale mira ad isolare una varietà che differisce dall'oralità vera e propria fino a costituire una sorta di ‘terzo canale’ in cui il parlato acquista un rango di semiufficialità. Tra i vari generi di lingua trasmessa, vanno ricordati il parlato radiofonico (su cui si può rimandare alla sintesi di Atzori 2003 e ora di Maraschio 2011) e televisivo (per *l'italiano televisivo* cfr. in particolare Diadori 1994, Losi 2007 e gli studi di Simona Messina), il parlato cinematografico, il linguaggio usato durante le conversazioni telefoniche e ultimamente anche la lingua dei nuovi media (e-mail, sms, web, chat on line, social media ecc.).

3.3.1 Il parlato radiofonico

Dobbiamo premettere innanzitutto, sul piano storico, il ruolo pionieristico di ‘agenzia linguistica unificatrice’ esercitato dalla radio che, come fa rilevare Maraschio 2011, “ha agito in modo duplice: da una parte sui singoli parlanti, innalzandone la competenza passiva, ossia la capacità di comprendere l’italiano; dall’altra sull’intera Italia linguistica e sull’italiano stesso, ponendosi di fatto, insieme alla televisione, come nuovo modello normativo e contribuendo negli ultimi decenni all’affermazione dell’italiano neostandard (o *italiano dell’uso medio*)”. Malgrado le novità degli ultimi anni, resta confermata “la vitalità della radio ... la sua importanza crescente presso pubblici diversi e la sua capacità di adeguarsi ai mutamenti tecnologici e sociali in atto” (*ibidem*). Nel complesso la lingua della radio si può ascrivere al livello dell’italiano dell’uso medio; ma non mancano trasmissioni che si caratterizzano per il fatto di saper proporre un parlato medio-alto (si pensi ai Giornali-radio e a programmi di qualità come “Prima pagina” ecc.).

3.3.2 Il parlato televisivo

Va premessa una periodizzazione tra *neotelevisione* e *paleotelevisione*. La prima etichetta evoca lo stile comunicativo invalso dopo la liberalizzazione dell’etere avvenuta a metà degli anni Settanta del XX secolo e orientato verso l’intrattenimento spesso gridato e spettacolarizzato, ben diverso da quello in auge fino ad allora, quando la comunicazione televisiva appariva ‘ingessata’, blindata e contraddistinta da una ben precisa funzione pedagogica, evocata con il nome di *paleotelevisione* (la distinzione si deve a Umberto Eco, che la propone

nel saggio *TV: la trasparenza perduta*, in Id., *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 163-179.

Questa opposizione viene così commentata da Alfieri 2006, pp. 171-172.

Rispetto all'italiano del periodo del monopolio radiotelevisivo di Stato (1945-76), controllato e incolore, quasi immutabile in rapporto al genere di trasmissione, l'italiano del sistema radiotelevisivo misto, pubblico e privato, si caratterizza come un modello di lingua fluida, fedele alla realtà variegata dei programmi mandati in onda a tutte le ore, ed estesa ad un pubblico di massa presso il quale acquista autorevolezza anche normativa.

Non è tuttavia un parlato del tutto naturale, e non lo sono neanche gli stessi *talk shows*: “nonostante infatti l'apparente naturalezza, i comportamenti comunicativi tipici di queste trasmissioni sono “diversi da quelli della normale conversazione poiché i parlanti in generale regolano le proprie battute non solo sulle reazioni del destinatario presente, ma anche sulle reazioni vere o presunte di un pubblico vasto e in gran parte anonimo. Si tratta quindi di conversazioni mimate [simulate] in cui la naturalezza dello scambio è spesso costruita più che spontanea” (Voghera 1993, p. 96).

3.3.3 Il parlato recitato delle *fiction* televisive

Il parlato delle *fiction* televisive e in particolare quello della cosiddetta *family fiction* occupa un posto a sé nell'ambito del parlato recitato (di cui al § 4.2.4) “Qui, infatti, diversamente che negli altri media, la verosimiglianza con il mondo reale ha una grande importanza e la riproduzione del parlato comune mantiene un rapporto molto forte con il ‘parlato parlato’ e molto debole con il testo scritto, che risulta essere una linea guida alla quale non è fondamentale essere assolutamente fedeli” (Simona Messina). Pertanto questa varietà di lingua, tra i ‘parlati recitati’, è quella che “pur con alcune deformazioni, più si avvicina al ‘parlato parlato’” (così Simona Messina, che la definisce in termini di ‘parlato parlato trasmesso’).

3.3.4 Il parlato cinematografico o parlato filmico

“Il parlato filmico, pur nella sua specificità, offre una campionatura delle varietà sociolinguistiche tipiche del luogo e dell'epoca in cui è stato realizzato” (Diadori 2012, p. 248).

3.3.5 Il parlato telefonico

Un caso a parte è dato dal *parlato telefonico*, che, almeno nella sua configurazione tradizionale (da telefonia fissa), può presentare, rispetto agli scambi dialogici in presenza, delle caratteristiche di maggiore strutturazione

imposte dalla distanza ovvero dall'eventualità che gli interlocutori non abbiano reciproca dimestichezza.

Diverse sono le caratteristiche della comunicazione telefonica che avvenga attraverso il cellulare, diffusasi a partire dai primi anni Novanta del XX secolo ed oggi ormai imperante ed invasiva.

4. Le nuove forme di comunicazione via web o “comunicazione mediata dal computer” (Computer-Mediated Communication, CMC). I tratti caratterizzanti; la loro collocazione nell’architettura delle lingue; i tecnicismi per definirle; il significato cognitivo

Ma la distanza tra scritto e parlato si è ulteriormente allentata con l’avvento delle pratiche di scrittura in rete. Se già negli anni Novanta del XX secolo emergeva come la diffusione dei media on line di prima generazione (mail, sms ecc.) avesse “creato nuove opportunità di interazione sincrona” e “progressivamente piegato la parola scritta alla spontaneità, all’immediatezza, all’evanescenza, tutti caratteri considerati fino ad oggi estranei alla sua durevole e ponderata natura” (Pistolessi 1998, p. 214), con l’avvento del Web 2.0, a partire grosso modo dalla metà del primo decennio del XXI secolo (si parla di Web 2.0 per la precisione dal 2004) e la conseguente esplosione della messaggistica istantanea e dei *social media* si sono create le premesse per “una grande espansione dei testi scritti digitali impiegati in luogo del parlato, con il conseguente allentamento dei vincoli di formalità e di regolamentazione rispetto alla tradizionale concezione della scrittura standard, fissa e stabilizzata” (Chiusaroli 2022).

Sintetizzato con l'etichetta di 'comunicazione mediata dal computer' (CMC) (v. tra gli altri Berruto 2012, p. 55), questo nuovo modo di utilizzare la lingua, alla frontiera tra scritto e parlato, pone interrogativi non solo sulla collocazione di tali forme espressive nel *continuum* scritto/orale ma anche sui risvolti slegati ai cambiamenti intervenuti nelle modalità della stessa conoscenza (v. a quest’ultimo proposito il § 5).

4.1 Le caratteristiche delle nuove forme di comunicazione. Il ritorno della scrittura

Proviamo a sintetizzare i tratti salienti di tali nuove forme di comunicazione richiamando alcune formulazioni che permettono di inquadrarne la specificità (le evidenziazioni sono nostre). Il primo passaggio testuale è parte dei materiali presentati alla Scuola estiva di Glottologia e Linguistica del 2009 da Flavia Ursini; il secondo e il terzo sono tratti da due importanti studi di riferimento dovuti rispettivamente a Giuseppe Antonelli (2011) e a Sergio Lubello (2020).

Sarebbe un errore ritenere che la scrittura digitale sia semplicemente la scrittura tradizionale trasferita su un diverso supporto: una bibliografia internazionale, che cresce soprattutto a partire dagli anni '90 del secolo scorso, ha dimostrato che la comunicazione veicolata dai nuovi media, cellulare e computer, pur basandosi su di un testo scritto, interpreta la specifica interattività del parlato al punto che le forme linguistiche sono identificate con le etichette insolite di *written speech* 'parlato scritto' o *face-to-face scripturality* 'scritturalità faccia a faccia'. Entro la chiara polarità tra scritto e orale si inseriscono dunque forme che appartengono alla scrittura ma sono 'concettualmente' parlate, cioè scritte in una virtuale condivisione di spazio e tempo, surrogando con espedienti diversi quanto manca alla essenziale linearità della scrittura delle molte dimensioni del parlato¹.

Un ulteriore potente impulso al cambiamento verrà, alla metà degli anni novanta, dall'avvento della telematica. Internet (con le e-mail, le chat line, i blog, i social network) e il telefono cellulare (con gli SMS e l'instant messaging) arricchiranno il repertorio di nuove varietà trasmesse (come quelle della radio, del telefono, della televisione), ma scritte. Anche alla nostra lingua si apriranno così nuove frontiere, legate a un uso quotidiano scritto e non più solo parlato. Un'evoluzione imprevedibile fino a pochi anni fa e in netta controtendenza rispetto alla prima tra le linee di sviluppo che hanno caratterizzato l'italiano degli ultimi decenni (Antonelli, *Modernità italiana*, 2011).

È un dato incontrovertibile il fatto che l'accelerazione tecnologica del web abbia prodotto una mutazione genetica del modo di scrivere e, più in generale, di comunicare. Il successo straripante dei social, quindi della scrittura in pubblico in cui ognuno può dire la sua, così come il profluvio di scrittura privata grazie a semplici sistemi di messaggia istantanea (Whatsapp ecc.), hanno trasformato la scrittura in pratica quotidiana, routinaria, forma di comunicazione abituale anche per chi, un tempo, aveva rare occasioni per scrivere (Lubello 2020, p. 11).

4.2 Una particolare forma di scritture abbreviate: le 'scritture brevi'

L'uomo ha da sempre avuto la tendenza a ridurre "l'ingombro di spazio e di tempo" che richiede la scrittura, ricorrendo a forme abbreviate (fonte di questa riflessione preliminare è F. Sabatini, *Lezione d'italiano*, p. 53). Generalmente si collega il fenomeno all'uso sempre più diffuso dei dispositivi digitali, ma il ricorso alla scrittura abbreviata è in realtà una pratica molto antica. Per il passato, infatti, il fenomeno si osserva soprattutto (come ricorda lo stesso Sabatini, pp. 53-54), nelle iscrizioni di età antica alle quali si associa lo stile epigrafico con relative sigle (si pensi a SPQR = *Senatus Populusque*

¹ Si cita dai materiali del modulo didattico su *Parlato, Scritto e Nuovi media* impartito da Flavia Ursini, al Corso di Aggiornamento in Discipline Linguistiche organizzato dalla Società Italiana di Glottologia e dall'Università di Udine, edizione 2009.

Romanus), nelle “formule di saluto e di augurio con cui gli scrittori latini, e a quanto pare soprattutto Cicerone, aprivano e chiudevano le loro lettere agli amici *s.p.d.* (salutem plurimam dico, ‘ti saluto tanto’) e addirittura *s.v.b.e.e.v.* (*si vales, bene est: ego valeo*: ‘buona cosa se stai bene, anche io sto bene’)” e nelle abbreviazioni adottate dai copisti medievali.

Una particolare recente tipologia delle scritture abbreviate sono le cosiddette ‘scritture brevi’, tipica manifestazione della ‘mutazione’ cui abbiamo accennato nel § 4.1. Ne forniamo la sintetica definizione proposta da Francesca Chiusaroli, ideatrice di tale formula terminologica che risale al 2010.

L’espressione “scritture brevi” oggi è intesa a definire forme grafiche sintetiche introdotte negli ultimi decenni nella scrittura della cosiddetta comunicazione mediata dal computer (CMC). Abbreviazioni e acronimi, segni e simboli, ricorrenti in e-mail, sms, chat, *instant messaging*, sono solitamente considerati una singolarità delle giovani generazioni, o spesso ritenuti errori grafici illogici ed incongruenti; tuttavia una loro analisi funzionale nella catena e nel sistema, insieme a un confronto fra sistemi grafici in sincronia e in diacronia, mostrano la coesistenza di tipi universali e un equilibrio permanente tra forme gergali o idioletti e norma ideale, agli scopi della pragmatica della comunicazione nel dominio della rete (dall’abstract di Chiusaroli 2012).

4.3 *La riconfigurazione dello spazio diamesico*

Si è anche parlato a proposito delle forme di comunicazione più recenti di “sottoasse diatecnico”, inteso come quell’aspetto della variazione diamesica “dipendente dai differenti materiali tecnologici utilizzati come supporto della comunicazione linguistica” (Dovetto 2014, p. 105) con particolare riguardo per le forme di comunicazione a distanza.

Fiorentino 2018 va oltre. Considerato che “il rapporto tra le vecchie categorie di parlato e scritto ... viene ridefinito all’apparire della distribuzione mediata dal computer”, propone di “applicare alla lingua e ai testi prodotti sul web un approccio in termini di varietà linguistiche da collocare nel repertorio linguistico italiano in un quadro autonomo rispetto a quello che include le varietà del parlato. Si aderisce in questo modo alla prospettiva di una sociolinguistica della scrittura” (dall’abstract premesso al contributo).

4.3.1 Le nuove forme ibride

Il ricorso alle “scritture brevi digitali”, osserva opportunamente Chiusaroli 2014 (pp. 436-437), “rimette in gioco l’assetto dei tradizionali concetti diamesici andando ad arricchire ed integrare le modalità di ‘parlato in forma scritta’ che hanno trovato configurazione nelle etichette nomenclatorie come ‘parlato-

scritto' (Nencioni 1976), 'parlato/scritto trasmesso' (Sabatini 1982), 'testo misto' (Dardano 1994), 'parlato digitato' (Maraschio-De Martino 2010), 'varietà diatecnica' (Fiormonte 2003), "italiano scritto mediato da computer" (Pistolesi 2004), 'scrittura digitale' da cui 'italiano digitale o digitato' (Antonelli 2007)".

In definitiva rientrano in gioco, in un contesto nuovo dominato dalla CMC, quelle 'transizioni' di cui avevamo già fatto parola nel § 3.2.

4.4 I dispositivi metalinguistici messi in campo per definire le nuove modalità di comunicazione

È stato giustamente osservato che negli ultimi tempi siano proliferate "differenti etichette terminologiche per identificare la varietà di italiano impiegata nella comunicazione in rete" (così Claudio Nobili in *Homo scribens*, pp. 89-90; il punto di partenza viene individuato nel *parlar spedito* di Pistolesi 2004).

Le opzioni terminologiche si aggregano attorno a tre tipi che volta per volta fanno leva sul 'mezzo' come il computer ecc. (*italiano digitato* coniazione di Erika Gastaldi 2002), sul web (qui ricadono ad esempio *e-italiano*, *italiano in rete*) e sulla 'fluidità' o 'evanescenza' di tali forme di scrittura ('scrittura liquida' secondo Fiorentino 2011; in questa scelta si avverte l'eco della formula sociologica della 'società liquida'). C'è infine chi parla di *neoepistolarietà tecnologica* (Antonelli (2016, p. 156).

La considerazione condivisa che emerge è il carattere interattivo e dialogico, perennemente aperto delle testualità prodotte per la rete (Fiorentino 2020).

4.5 La dimensione cognitiva

C'è infine da considerare il risvolto cognitivo legato all'uso di un nuovo e diverso supporto tecnologico: sotto questo aspetto basti qui richiamare le parole di Umberto Eco (1996) a proposito del computer quale potente strumento alfabetico, responsabile di "un nuovo tipo di alfabetizzazione [*literacy*]". A sua volta Raffaele Simone (2000) ha parlato dell'avvento di una *terza fase* (le prime due sono collegate rispettivamente con l'invenzione della scrittura e della stampa) i cui cambiamenti "stanno modificando talune strutture profonde del nostro mondo e della nostra mente" (pp. XIV-XV).

5. La rivisitazione della variazione diamesica in termini di 'lingua di distanza vs 'lingua di vicinanza'

Un altro modo di guardare alla variazione correlata con l'antinomia tra parlato e scritto è quello che si rifà al modello dei due romanisti tedeschi Peter Koch e Wulf Oesterreicher basato sulla dicotomia tra *distanza* e *prossimità*.

Esiste cioè da una parte un tipo di lingua “atto a mantenere una certa *distanza* fra emittente e destinatario” (ted. *Distanzsprache*) e dall'altra un diverso tipo di lingua “che istituisce un rapporto d'intimità o vicinanza” (ted. *Nähesprache*)². Tutte le situazioni comunicative e tutti gli enunciati si collocano tra i due poli della distanza (tipica dello scritto) e della prossimità o immediatezza (tipica dell'oralità).

² I saggi che costituiscono le fonti di questo modello sono Koch - Oesterreicher 1985; 1994 e 2001; le citazioni testuali sono tratte da Blasco Ferrer 2015, p. 42. Sulle loro figure, anche in rapporto con la loro formazione in quanto allievi di Eugenio Coseriu, cfr. J. Kabatek, *Eugenio Coseriu on immediacy, distance and discourse traditions*.